

UN CAMMINO DI LIBERTÀ

Carissimi Giuseppe e Sébastien,

oggi voi arrivate a fare il passo della Professione semplice dopo un lungo cammino. Certo gli anni del postulato e del noviziato non sono molti, poco più di due. Tuttavia per arrivare a questo giorno entrambi avete fatto un cammino lungo, che vi ha condotto oggi a poter cantare: «Ricevimi, o Signore, secondo la tua promessa». Due cammini, due viaggi, diversi... uno iniziato in un paese lontano come la Cina. Anche le letture che abbiamo ascoltato ci parlano di un cammino, lungo e faticoso, ma aperto alla vita: il cammino di Israele nel deserto per giungere alla libertà della terra promessa; il cammino della salita dei dodici gradini dell'umiltà di Benedetto per giungere a «quell'amore che scaccia il timore». Entrambi, con linguaggi differenti, ci possono dire la medesima cosa: sono due cammini di libertà ed entrambi ci invitano a guardare in alto, a guardare a Cristo.

Nella pagina del Libro dei Numeri il popolo è stanco per il viaggio. È comprensibile! Si tratta di un lungo viaggio in pieno deserto. In questa stanchezza, così umana e così comprensibile, il popolo diventa “smemorato”, non si ricorda più dei doni di Dio, della forza con cui lo aveva liberato dall'Egitto. I figli di Israele non sanno vedere altro che il momento presente e i loro bisogni immediati. Per questo diventano vittime di serpenti velenosi. Se si perde la memoria e si guarda solo al presente, se ci si dimentica dei doni ricevuti,

il veleno dei serpenti può attentare alla nostra vita. Allora che cosa bisogna fare? Bisogna guardare in alto, volgere lo sguardo nella direzione che Dio ci indica. Forse questo significa anche guardare in faccia le difficoltà con uno sguardo differente. Il serpente di bronzo era l'immagine degli stessi serpenti che mordevano il popolo. È come se Mosè dicesse al popolo: «Guardate il male, ma guardatelo con gli occhi della fede, ricordando le opere di Dio e il cammino fatto con lui». A volte anche noi corriamo il rischio, nel nostro cammino, di essere “smemorati”, di non ricordarci i doni di Dio e la sua promessa, di rimanere ripiegati su noi stessi. La prima lettura ci ricorda di “guardare il serpente”, cioè di guardare la vita, la realtà, le fatiche, con uno sguardo differente che è quello che Dio ci dona: di guardare in alto.

Anche Benedetto nella *Regola* parla di un cammino, una scala fatta di dodici gradini: i gradini dell'umiltà. Attraverso questa scala Benedetto descrive la vita monastica. Che cosa dice a voi e a tutti noi questa sera, mentre vi accingete a fare la vostra Professione davanti a Dio e alla Chiesa, il testo della *Regola* che abbiamo ascoltato?

Innanzitutto è **una scala**. Salire una scala, certo, richiede impegno, ma anche la consapevolezza che non bisogna saltare i gradini: che ci vuole gradualità. Non si può pensare di vivere la vita monastica tutta e subito. È una scuola – la «scuola del servizio divino» (RB, Prol. 45) – che bisogna frequentare con assiduità e costanza, gradino dopo gradino. Un gradino non può fare a meno dell'altro e ognuno è legato a quelli che precedono e a quelli che seguono. Non abbiate fretta di salire questa scala, ma salitela con pazienza e perseveranza, gradino dopo gradino.

Abbiamo letto **il dodicesimo gradino**, l'ultimo. Potrebbe sembrarci un po' duro e cupo come linguaggio. Ma che cosa ci dice quest'ultimo gradino della scala di Benedetto? Al termine della salita di tutti i gradini l'ultimo è come la conseguenza di quelli che lo precedono e rivela qual è il vero segreto dell'umiltà, collegandosi al primo gradino. Nell'ultimo gradino l'umiltà diventa "visibile", traspare in ogni atteggiamento esteriore della vita: «durante l'Ufficio divino, in coro, nel monastero, nell'orto, per via, nei campi, dovunque, sia che [il monaco] sieda, cammini o stia in piedi» (RB VII,63). L'atteggiamento umile, cioè vero, si manifesta in ogni aspetto, anche banale della vita. Ma dove sta il segreto dell'umiltà che traspare in ogni atteggiamento? Ci ricolleghiamo al primo gradino: il segreto sta nel fatto che il monaco, saliti tutti i gradini della scala dell'umiltà, vive costantemente, in ogni cosa che fa, alla presenza di Dio. Questa è la vetta della scala: vivere sempre alla presenza di Dio, riconosciuto Presente nella nostra vita. Carissimi, questa è la meta che siete chiamati – che siamo chiamati – a raggiungere: essere sempre presenti alla Presenza (cf. G. Guillaume, *Un cammino di libertà*).

E questa salita dei gradini dell'umiltà è **un cammino di liberazione**: «ascesi tutti questi gradi dell'umiltà, il monaco giungerà subito a quella carità, che quando è perfetta, scaccia il timore» (RB VII,67). La meta della vita monastica è quella libertà che nasce dall'amore. Nella nostra vita noi siamo spesso condizionati dalle nostre paure: paure che insorgono davanti a Dio, al suo giudizio; paure che insorgono davanti agli altri: che ci giudichino, che ci tolgano spazio, che ci rubino il posto; paure di fronte alle nostre fragilità, al nostro peccato, alla nostra inadeguatezza. I gradini della scala dell'umiltà ci

conducono invece a quella libertà che nasce dall'amare Dio, il prossimo e noi stessi. La vita monastica è un cammino di libertà, che porta a fare tutto per amore di Cristo e guardando a Cristo. San Benedetto ai suoi figli raccomanda nella *Regola* di «non anteporre nulla all'amore di Cristo» (RB IV,21). È questa in fondo per Benedetto la vera meta della scala: giungere a nulla anteporre all'amore di Cristo, per essere liberi da ogni paura, ogni angoscia e ogni timore che ci impediscono di amare veramente. Come il serpente innalzato nel deserto, così è Cristo: guardando a lui, e solo a lui, possiamo giungere a quell'amore che quando è perfetto scaccia ogni timore.

Cari Giuseppe e Sébastien, ora sta davanti a voi e a noi questa scala. Non abbiate paura di percorrerla con generosità e coraggio, perché è la via della vera libertà. Non si tratta di una libertà apparente, che consiste solo nel fare quello che si vuole, ma di quella libertà profonda che ci permette di amare Dio con tutto il cuore con tutta l'anima e con tutte le forze e il prossimo come noi stessi. Ma a volte salire una scala è faticoso! Ci vorrebbe l'ascensore, ma purtroppo non è ancora stato installato per la scala dell'umiltà. Quindi occorre aiutarci gli uni gli altri a salire la scala, perché Cristo possa «conducerci tutti insieme alla vita eterna» (RB LXXIII,8).

Matteo Ferrari, Priore di Camaldoli